LE «OSSERVAZIONI SUL METODO...» DI P. PAOLO MANNA

Contesto storico
e contenuti missionologici

AD GENTES
2 (1998) 1
56-88

GIUSEPPE BUTTURINI

INTRODUZIONE

L'ORA DELLA CINA?

Sul finire degli anni Venti le discussioni sulla conversione della Cina al cristianesimo non erano ancora finite, non solo fuori della Chiesa, ma anche nel mondo missionario. Secondo Liu Shu – il più illustre rappresentante del moderno rinascimento cinese – proprio in quegli anni si consumava definitivamente ogni possibilità di conversione della Cina al Vangelo, essendosi i suoi missionari legati mani e piedi all'Occidente. R. Panikkar nel 1952, in una delle sue opere più conosciute *Storia delle dominazione europea in Asia*, ne riprendeva il giudizio. Tesi analoghe – anche se con motivazioni diverse e in un diverso contesto – sostenevano alcuni dei più dotti missionari, come il gesuita L. Wigher per il quale i letterati cinesi non si potevano convertire al cristianesimo; quasi un'eco delle idee scritte in uno dei più ponderosi volumi di metodologia missionaria risalente agli anni Dieci del Novecento, secondo il quale per la conversione della Cina era necessario un secondo battesimo¹.

Di parere opposto quelli che ancora oggi sono considerati i missionari della Cina, per antonomasia, del tempo: p. V. Lebbe (1877-1940), A. Cotta (1872-1957), mons. B. De Guebriant (1860-1935). Per essi proprio le novità in corso autorizzavano le più grandi speranze. Con la creazione

¹ Per alcuni cenni introduttivi cf J. GADILLE, *Les stratégies missionnaires des églises*, in *Histoire du Christianisme*, XII, Paris 1990, pp. 254-257. Per meglio comprendere la situazione come vissuta nel tempo, in particolare sulla conversione delle «classi colte», cf A. FREYTAG, *Difficulties of missionary work in our missions*, Shanghai 1926; inoltre: L. LEVAUX, *L'Orient et Nous*, Paris 1932. Sempre indispensabile: G. B. TRAGELLA, *Chiesa conquistatrice. Panorami e problemi missionari*, Roma 1941, pp. 44-51.

della delegazione apostolica di Pechino nel 1922, con la consacrazione dei primi sei vescovi cinesi del 1926, con il messaggio del Papa al governo di Nanchino nell'agosto del 1928 e con la lettera apostolica *Ab ipsis* del 1926 si ponevano le premesse per spezzare le tre catene che tenevano come imprigionato il cristianesimo in Cina, quella politica con il protettorato francese, quella ecclesiastica con una gerarchia sempre europea, quella culturale con l'estraneità del cristianesimo in Cina. Nei fatti di cui sopra e nei documenti c'erano le premesse perché le missioni non fossero più «uno stato nello stato», perché si passasse «dalle missioni alle Chiese indigene», perché si ponesse fine alla questione dei riti. Nella lettera *Ab ipsis* si arrivava a scrivere che la Chiesa altro non chiedeva che di «entrare nel diritto comune» e la civiltà cinese veniva definita «raffinata»².

Le tre catene

Non mancavano i presupposti perché il cristianesimo si aprisse alle «classi colte» – come allora si diceva – e di là cominciasse la conversione della Cina, come scrivevano il monaco Celestino Lou-Tseng-Tsiang, già ex ministro degli esteri della Repubblica cinese, allora benedettino a Bruges, e padre V. Lebbe nel volume apparso sul finire del 1929 a Parigi: *Il y a de nouveau en Chine*. Lo stesso mons. Costantini (1872-1958) in una conferenza tenuta alla Cattolica di Milano, affermava che «l'evangelizzazione della Cina passa attraverso la conversione degli intellettuali». Tutto poteva ricominciare daccapo, scriveva mons. De Guebriant, già vicario apostolico a Canton, visitatore apostolico delle missioni in Cina nel biennio 1919-1920 e allora superiore generale de *Les Missions Etrangères de Paris* (MEP); anzi per lui tutta la storia dell'evangelizzazione della Cina era stata una serie di «ricominciamenti», il più favorevole dei quali era senz'altro quello in corso. Per evitare l'insuccesso bastava seguire le indicazioni pontificie. Della medesima opinione erano le settimane di missionologia a Lovanio e i più illustri missionologi del tempo, come A. Perbal, P. Charles, H. Chappoulie, e in Italia p. G. B. Tragella³.

Partire dalle classi colte?

² Un quadro d'insieme, sui movimenti e sulle figure si può vedere in J. BRULS, *Dalle missioni alle giovani chiese*, in *Nuova storia della chiesa*, Torino 1979, 5/2, pp. 266-291. J. METZLER, *La Santa Sede e le missioni*, in *Storia della chiesa. Dalle missioni alle chiese locali*, XXIV, Cinisello Balsamo 1990, pp. 83-96. Per i riferimenti alle missioni in Cina cf G. BUTTURINI, *Alle origini del Concilio Vaticano II. Una proposta di Celso Costantini*, Pordenone 1989, pp. 231-235. In particolare: C. SOETENS, *L'église catholique en Chine au XX siècle*, Bruxelles 1997, pp. 67-84. Così come recepito nel tempo: T. GRENTROP, *The missionary problems of China in the light of the most recent development*, in «The ecclesiastical review», 1933, pp. 351-368.

³ Impossibile un riscontro su ogni aspetto e figura. Anche qui per una introduzione generale cf GADILLE, *Les stratégies missionnaires*, pp. 247-249. Inoltre: G. BUTTURINI, *Il pensiero missionario in Italia: origini, sviluppi e situazione odierna*, in *Sciences de la mission et formation missionnaire au XX siècle*, Lyon 1991, pp. 181-191. Sulla Cina: SOETENS, *L'église catholique en Chine*, pp. 139-145.

La visita di p. Manna in Cina Nello stesso periodo p. Manna (1872-1952) visitava le missioni del PIME rimanendo per oltre cinque mesi in Cina, ospite per venti giorni della delegazione apostolica a Pechino, dove si incontrava a lungo con il delegato mons. C. Costantini e con p. V. Lebbe, anch'egli ospite discreto in quei giorni; e dove – soprattutto – osservava e rifletteva sui vari aspetti del problema missionario: politico, economico, religioso e culturale; concludendo la sua permanenza nella città imperiale con una domanda: «Alla caduta dell'impero romano c'era una Chiesa che poteva prenderne in mano l'eredità. Qui, alla caduta del grande impero cinese, di tutta una grande civiltà, la Chiesa riuscirà a prendere in mano il corso degli avvenimenti?...». «Domanda terribile», concludeva; cui per il momento non dava risposta⁴.

Un «libro rivoluzionario» Al rientro in Italia p. Manna voleva scrivere un «libro rivoluzionario» sulla situazione delle missioni, un libro in cui reimpostare la metodologia missionaria, precisare i motivi per cui la Cina non si poteva convertire e indicare la via da percorrersi. Aveva già pensato al titolo: «Perché il mondo non si converte», l'esatto opposto del fortunatissimo volume pubblicato nel 1920, ormai tradotto in inglese e spagnolo e in Italia già alla sua terza edizione: *La conversione del mondo infedele*. La via intrapresa dalla Santa Sede era l'unica percorribile, ma le modalità di esecuzione e la gravità dei problemi esigevano ben altro! Arrendendosi poi ad una serie di motivi, e probabilmente anche ai consigli di p. Tragella, Manna ripiegava su un un titolo più modesto, mettendo per iscritto delle semplici «Osservazioni sul metodo moderno di evangelizzazione» (Roma, 1929) e consegnandone il testo in forma privata ad alcuni prelati della Santa Sede⁵.

Un titolo prudente Certamente anche per una misura prudenziale: Manna non era un missionario qualsiasi, ma era l'allora superiore generale del PIME e più ancora il missionario italiano per antonomasia, raccordo di migliaia di missionari con la sede di Pietro. A cavallo del secolo era stato missionario entusiasta e ardente in Birmania, poi sempre più convinto che il problema delle missioni non si risolveva sul piano della generosità individuale ma innanzitutto su quello della responsabilità della Chiesa, in primo luogo dei sacerdoti e in modo del tutto singolare delle Chiese locali. Per questo nel 1916 aveva fondato l'UMDC (Unione Missionaria del Clero; ora PUM: Pontificia Unione Missionaria). Perché «tutti i

⁴ Archivio «Segretariato P. Paolo Manna», Ducenta (ASPM), vol. 51 (Diario alla visita delle missioni del PIME, 1928-1929, 1933), 182. D'ora in avanti il «Diario della visita» sarà citato semplicemente così: «Diario del viaggio» e relative pagine, senza riferimento all'Archivio.

⁵ Riscontri essenziali in F. GERMANI, *P. Paolo Manna*, Trentola-Ducenta, III, pp. 151-153. G. BUTTURINI, *La fine delle missioni in Cina nell'analisi di Padre Manna*, Bologna 1979, pp. 65-77.

fedeli potessero essere per tutti gli infedeli» attraverso una rinnovata coscienza missionaria dei loro pastori. Per questo l'ultimo suo libro ricordava alle diocesi la loro responsabilità missionaria verso tutto il mondo; un libro che gli procurava l'accusa di disgregare la struttura di base delle missioni fondata sul Papa. Le pagine scritte nell'opuscolo – «temerarie ed ardite», riconosce lo stesso Manna – si muovevano sulla medesima linea: la necessità di tutto riimpostare, dall'attività di Propaganda Fide alla formazione del clero indigeno, con proposte fuori del comune; anche per questo utili per entrare nel mondo missionario degli anni Venti e Trenta e coglierne le peculiarità, i ritardi, le spinte in avanti, le ambiguità⁶.

IL TESTO DELL'OPUSCOLO:

PARTE PRIMA

PERCHÉ LE MISSIONI «AD UN PUNTO MORTO»

Le pagine delle «Osservazioni sul metodo moderno di evangelizzazione» non sono molte; non più di ottanta manoscritte, quasi altrettante a stampa. Suddivise in sei capitoli, preceduti da un'ampia introduzione con poche righe di conclusione. Strutturalmente il volumetto può essere diviso in tre parti: una prima in cui si fa il punto della situazione, come anticipando un discorso che poi verrà svolto nella seconda, dove si passano in rassegna le cause a monte delle condizioni missionarie in Cina, per terminare con una serie di criteri e di proposte risolutive⁷.

LA CONDIZIONE DELLE MISSIONI

Per Manna non ci sono dubbi. Gli sforzi in atto e i mezzi impiegati non sono proporzionati ai risultati. «Ci sono più infedeli oggi di quanti ce n'erano alla morte di Gesù Cristo, e ce ne saranno assai di più domani se le conversioni continueranno ad andare al passo attuale». Secondo

*Rassegnazione
e smarrimento*

⁶ Ricerche e studi sulla figura del p. Manna vanno aumentando. Indispensabili restano le biografie: G.B. TRAGELLA, *Un'anima di fuoco. P. Paolo Manna*, Napoli 1954; inoltre i cinque volumi di F.GERMANI, *P. Paolo Manna*, Trentola-Ducenta, 1989-1994. Utili i saggi di G. DE PASCALE, *Pensiero e azione ecumenica del p. Paolo Manna*, Napoli 1973 e G. BUTTURINI, *La fine delle missioni in Cina nell'analisi di P. Manna*, Bologna 1979. Interessante il volumetto di autori vari: *Padre Paolo Manna ieri e oggi*, Napoli 1966.

⁷ Per tutti i testi virgolettati del nostro saggio il punto di riferimento resta il testo del Manna pubblicato in G. BUTTURINI, *La fine delle missioni in Cina nell'analisi di Padre Manna*, Bologna 1978.

le proiezioni demografiche nel 2030 la popolazione mondiale dovrebbe raggiungere i 4 miliardi e i cattolici sarebbero poco più di 630 milioni; un raddoppio senza significato perché la proporzione resterebbe la stessa; con l'aggravante che l'incremento demografico sale al Sud del mondo e diminuisce al Nord. Più ancora: oggi «i missionari sono quasi rassegnati al pensiero che le grandi masse pagane non si possono smuovere e hanno quindi segnato una tregua con Maometto, Brama, Budda e Confucio». Una sensazione di smarrimento che si percepisce ovunque: «C'è diffusa nell'ambiente missionario una tacita persuasione che contro le grandi religioni non ci sia per ora nulla da fare». Stando così le cose la conclusione è ovvia: «Le missioni odierne lavorano ai margini dei popoli, senza penetrarne la compagine»; «le missioni sono ad un punto morto», si sono cacciate «in un vicolo cieco». Le missioni alla deriva. «Oggi l'apostolato segue una via chiusa, che conduce inesorabilmente a posizioni stagnanti, a punti fermi, dove tutto dovrebbe essere progresso spontaneo, naturale, indefinito».

***Euforia
e dramma***

Da qui il problema di coscienza: di fronte all'euforia pressoché generale la necessità di aprire gli occhi e di farli aprire. Un dramma per chi aveva speso la vita per le missioni e, almeno per un po' di tempo, sognato che nel giro di poche generazioni tutto il mondo si sarebbe convertito a Cristo.

LE CAUSE: ORIGINE E SVILUPPI

Le cause sono molteplici anche se tutte riconducibili a una categoria e a un esito comune: la dipendenza dall'Occidente e la perenne «fanciullezza» delle missioni, incapaci di generare Chiese. Una realtà complessa evocata con un termine allora poco diffuso: «occidentalismo». «Abbiamo fondato le cosiddette missioni estere. Il nome dice l'errore: sono difatto in mezzo ai popoli infedeli dei veri organismi esteri, condotti da personale estero, sostenuto da denaro estero, appoggiati troppo spesso a governi esteri», per cui «dove più forti sono le missioni più debole è la Chiesa». È una delle tante espressioni-slogan con cui il «grande comunicatore popolare» riesce a sintetizzare l'analisi precedentemente fatta con una serie di citazioni e di collegamenti, frutto di uno studio che lo ha impegnato nel corso di un anno.

***Accettazione
del metodo
storico***

Prima di iniziare, Manna chiarisce il modo di procedere: mettersi dal punto di vista puramente «umano», prescindendo dal «lato sovrannaturale e da tutto quello che il Signore fa nella sua divina misericordia». Accettazione, quindi, del metodo storico; alla ricerca delle cause tramite lo studio dei fatti, il ricorso alle fonti e la letteratura sull'argomento; senza guardare al comportamento morale dei missionari – generalmente scusati – ma al cambiamento delle strutture, alle riforme da fare; un

cambiamento non legato innanzitutto alla buona volontà dei missionari, ma ad altri fattori; operativamente all'autorità, pontificia in particolare. Con due ulteriori precisazioni: una implicita, nel senso che, pur sottolineando l'importanza dello studio e facendone quasi un punto d'onore, in realtà lo studio segue l'esperienza: «l'aver visto e sentito» resta il punto di riferimento capitale. La seconda, invece, esplicitata dove afferma che il campo della sua indagine riguarda i popoli dell'Asia che «da soli sono una buona metà della razza umana». In realtà l'accento cadrà sulla Cina.

Coerentemente l'analisi inizia dai vertici. Su PF Manna non usa mezzi termini: «Una delle principali deficienze della nostra tattica missionaria la vedo negli organi direttivi... Così come è organizzata e accentrata, PF non serve altrettanto bene a guidare... più che guidare si lascia guidare», incapace di rendersi conto delle «meravigliose opportunità dell'ora presente». Questo è il rischio che «nel momento attuale in cui sta per cadere un mondo, Roma è assente».

Capitolo sull'«occidentalismo»: un male oscuro che investe tutti gli aspetti della presenza cristiana in Cina, esterni e interni, per cui anche «la nostra religione è rivestita di occidentalismo»; conseguenza: «i pagani non vedono Gesù Cristo ma soprattutto degli stranieri». In tale contesto «quello che io prospetto non è una semplice questione di forma, ma qualcosa di più profondo».

Il «congregazionalismo»: qui il male arriva al centro, perché le missioni diventano fini a sé stesse; nei fatti al primo posto più che la gente da convertire e la Chiesa da fare resta l'Istituto da consolidare. Necessaria una radicale inversione di tendenza; sul piano delle idee o delle stesse convinzioni, ma soprattutto su quello operativo.

«Opere e finanziamento», due aspetti dello stesso problema: la servitù del denaro; non capendo che le opere corrono il rischio di «nascondere la croce di Cristo e... la virtù redentrica della predicazione evangelica»; con una conseguenza enorme: che «i nostri successori nativi non potranno seguirci nei nostri metodi... per cui c'è quasi da augurarsi che alle missioni venga meno ogni sussidio dall'esterno». Tutto subordinato al denaro, con la conseguenza che si arriva solo fin dove permettono le finanze.

«Politica e protettorato»: il male di sempre. «Mischiare missioni e politica, affidare le sorti del Vangelo alla protezione di potenze è stato ed è tuttora sommamente dannoso, perché vuol dire che portare il cristianesimo significa snazionalizzare un popolo». Manna non teme di affermare che «tutti gli incagli che i popoli infedeli frappongono al Vangelo sono d'indole politica».

Il capitolo determinante è quello sul «clero indigeno»: un problema di potere, nel senso che ancora oggi è l'elemento straniero che detiene tutto nelle sue mani, un fatto che nel passato ha causato le persecuzioni contro

Propaganda Fide inadeguata

L'occidentalismo

Il congregazionalismo

La servitù del denaro

Il condizionamento politico

Il clero indigeno i cristiani, sospettati di esser agenti dello straniero; un problema di cultura, perché non si può pensare di risolvere la questione missionaria esportando in Asia modelli costruiti altrove; un problema di santità, perché trovandosi la Cina agli inizi della sua storia cristiana, i «santi sono più necessari dei laureati». Più che in altri nel capitolo «clero indigeno» è in gioco l'applicazione del metodo apostolico: il ritorno al modello delle origini. Qui è in gioco la storia delle missioni nelle sue fibre più intime.

Missioni «straniere» A monte e al cuore di queste diverse cause ce n'è una che tutto spiega, unisce e corrode: l'«occidentalismo». Esso penetra in ogni aspetto dell'attività missionaria, e quindi in ogni capitolo del libretto, come il male oscuro. Anche PF non ne è esente, almeno per essere «troppo Italiana» e «accentrata». L'accusa non è formulata esplicitamente, come invece lo è negli altri capitoli: sul «congregazionalismo» dove sono gli «occidentali», ossia le società missionarie, a «impedire o ritardare la formazione di chiese indigene, colle loro prese di possesso e col meccanismo della loro organizzazione materialistica ed occidentale»; nelle pagine delle «opere» e del «finanziamento», che «servono a fissare sempre meglio il carattere straniero delle missioni e a nascondere Gesù Cristo»; nel capitolo su «Politica e protettorato», collegando «la propagazione della fede alle conquiste dell'imperialismo dei popoli cristiani». La conseguenza di questa situazione è descritta in termini sferzanti: «Le missioni come sono organizzate, piuttosto che Chiese, e cioè, organismi vivi, capaci di reggersi, mantenersi e svilupparsi di propria virtù, come quelle fondate dai primi propagatori della fede, sono quasi colonie spirituali dei cristiani d'Occidente e troppo spesso feudi di ordini religiosi». Tutto il contrario dello scopo delle missioni, ricordato ripetutamente, nel sottolineare che «scopo delle missioni non è solo annunciare il Vangelo alle genti, ma soprattutto preparare in esse la Chiesa di Gesù Cristo, formata dalla comunità dei fedeli con i propri pastori». Su questo fatto p. Manna non ha più dubbi: il problema non si risolve mandando missionari per moltiplicare le conversioni, ma costruendo «chiese native», lavorando per la formazione di un autentico clero «nativo»; «altri cinque, diecimila missionari dall'Europa», porterebbero ad «un numero corrispondente di conversioni», ma senza nulla risolvere.

QUALE SOLUZIONE: CRITERI E PROPOSTE

Le pagine più delicate. Manna se ne rende conto. Proposte «rivoluzionarie», ripete per tre volte all'inizio del capitolo sul clero indigeno, là dove le proposte di riforma sono più numerose e difficili da accogliere, anche solo in prospettiva. Tre i piani di pensiero su cui Manna lavora: il primo, in cui precisa gli orientamenti e i criteri su cui scandire la

riforma; il secondo, con una serie di proposte generiche che vanno in direzione opposta ai mali denunciati; il terzo: le proposte vere e proprie. In realtà nel concreto ragionare del Manna i piani si intrecciano e all'indicazione di un criterio segue abitualmente la proposta, come all'analisi di una situazione segue un'indicazione contraria al male denunciato; quest'ultimo modo di procedere è evidente dopo la denuncia del collegamento tra la diffusione della potenza e della civiltà europea e l'espansione del cristianesimo, quando – appunto – p. Manna nega il carattere provvidenziale della penetrazione europea negli altri continenti, affermando la necessità di «liberarsi dal beneficio dei trattati ineguali».

Preferibile, quindi, l'indicazione dei criteri, da cui arrivare alle proposte. Al cuore di questi criteri c'è sempre un'istanza ben precisa: *il ritorno ai metodi apostolici*; espressa in diversi modi, e quasi in ogni pagina, ripete sempre la medesima idea: «il ritorno agli apostoli» è la strada maestra per la riforma delle missioni, soprattutto là dove sta il cuore del problema: la costituzione di Chiese vive, autosufficienti nel personale, nell'economia e nella cultura. Ovviamente le applicazioni del metodo cambiano a seconda dei problemi, in particolare dei destinatari, dei soggetti dell'attività missionaria e del modo con cui si evangelizza. Molto chiaro e semplice il discorso sui destinatari: *le religioni organizzate*, intendendo le strutture in cui vive la massa degli infedeli: quindi la necessità di lasciare le «isole» in cui per secoli si erano chiusi i cristiani per uscire fuori, rivolgendosi a tutti, compresi i colti e gli intelligenti. «Quando parlo di penetrazione della fede tra gli infedeli intendo riferirmi alle grandi masse di popoli che professano religioni organizzate, come i musulmani, gli indù, i buddisti, i confuciani ecc.». Il salto è notevole. «Le missioni come rette finora in Cina hanno coltivato l'individuo – è scritto nel capitolo su “Politica e protettorato” –; ma socialmente cosa rappresenta la Chiesa cattolica in Cina?». Si trattava di trasformare il cristianesimo da fatto individuale a fatto sociale; un campo dove i protestanti erano dei maestri.

Più articolato il discorso *sui soggetti*; innanzitutto i missionari, chiamati ad imparare la lingua e con essa a conoscere i costumi e le tradizioni cinesi. «Sono stranieri e rimangono stranieri fino alla morte», scrive Manna riferendosi ad essi, e continua: «Il giovane che si manda ignora mentalità, cultura, religione e civiltà dei popoli; sanno solo che sono poveri pagani immersi nelle tenebre degli errori».

L'interlocutore è soprattutto PF, il cui compito è indispensabile: coordinare il lavoro dei missionari in un senso ben preciso. Non basta che le missioni siano nominalmente unite al Papa; è necessario che prima congregazioni, missioni e Chiese siano unite tra loro in Cina: «Le missioni sono vissute per secoli come in tanti campi chiusi, una indipendente dall'altra». Per questo la «Chiesa cinese come tale non ha

***Il ritorno
agli apostoli***

***Il decentramento
di Propaganda
Fide***

un'espressione di fatto davanti alla nazione». «Una fede e tante congregazioni», annota p. Manna. Ovvio la proposta: il decentramento di PF, una succursale di PF nei diversi continenti; in caso contrario PF non può conoscere, programmare, dirigere e verificare. Un centro direttivo in cui siano presenti anche personalità del luogo: «Queste diramazioni regionali di PF dovrebbero avere un deciso colore locale... Possiamo noi ammettere che la religione in uno dei nostri paesi sia regolata dalla lontana Cina e da cinesi? Pensiamoci».

**Ordinare preti
i catechisti**

Il paragrafo più complesso riguarda i criteri sul modo di presentare il cristianesimo, perché ad esso sono direttamente legati gli orientamenti generali connessi con lo snodo del problema: la formazione del clero indigeno. Anche qui è chiaro lo scopo: «naturalizzare» il cattolicesimo, farlo di casa in ogni paese, togliendogli ogni carattere esotico o straniero. Si tratta di superare profondamente l'occidentalismo. In questa direzione sono indicati due criteri: il carattere evolutivo del cristianesimo, nel senso che non si può imporre ad una cristianità ancora agli inizi le caratteristiche di una cristianità con secoli di storia addosso; comprensibile, quindi, la proposta di soprassedere alla questione del celibato ecclesiastico.

**Il cinese
classico
al posto
del latino**

Molto più ricorrente il secondo criterio: la distinzione tra sostanza e accidenti, tra quanto può mutare nella Chiesa e quanto non lo può: la «forma storica del cristianesimo occidentale» non si può imporre a quello orientale. Una distinzione fondamentale che si traduce in due proposte: lo studio delle lingue classiche della Cina al posto del latino e l'introduzione della lingua cinese nella liturgia. E poi leggi, strutture della Chiesa legate alle obiettive caratteristiche del posto, alle richieste della Cina, in modo che le riforme rispondano a esigenze e problemi della Cina e alla storia concreta della sua missionarizzazione: per cui invece di chiudere in seminario dei «ragazzini» per insegnare loro il latino è meglio scegliere dei «catechisti». Un metodo pastorale che risponderebbe alla cultura del posto, per la quale era inconcepibile sottrarre i bambini ad una famiglia. Inoltre nella storia delle missioni in Cina i catechisti avevano sempre svolto un ruolo importante.

PARTE SECONDA

**IL «BAGNO MISSIONARIO»: I 14 MESI IN ASIA
E L'ANNO DI STUDIO IN ITALIA**

Padre Manna si rendeva conto che le sue idee erano «rivoluzionarie», perché innanzitutto lo erano state per lui. Certamente il viaggio in Asia lo aveva confermato in alcune idee sulle missioni, ma la realtà era stata

molto più dura di quella prevista e di riflesso il salto più arduo. Indubbiamente sul finire degli anni Venti c'è uno stacco nella «missionologia» del padre Manna; uno stacco di cui lui stesso si rende conto a bordo del transatlantico «President Lincoln», in viaggio dalla Cina agli USA, nel gennaio del 1929: «Sono oltre vent'anni – scrive nel diario il giorno 16 – che pubblicai un libro fortunato “Operarii autem pauci”; un volume in cui ‘in tutti i toni’ cercavo di dimostrare la “pochezza del personale missionario difronte alla vastità delle missioni e quindi la necessità di moltiplicare il numero dei missionari”. Ma ora – proseguiva Manna – nella migliore e più profonda conoscenza del problema studiato sul posto, vengo ad un'altra conclusione... Non basta per risolvere la questione, la moltiplicazione dei missionari esteri. Ci vuol dell'altro. Bisogna volgere l'attenzione di più all'elemento indigeno e trovare sui luoghi di missione elementi nativi e forze native»⁸.

Il cambiamento – se non il capovolgimento di mentalità – non era da poco: cambiava la strategia; il problema missionario cinese andava risolto a partire dalla Cina e non dall'Europa.

**«Non basta
moltiplicare
i missionari»**

LE TAPPE DEL VIAGGIO.

ESPERIENZA E RIFLESSIONE A CONFRONTO

Il cambiamento avviene nel soggiorno di Hong Kong. Si intrecciano e si illuminano a vicenda due serie di fatti. Innanzitutto Manna constata la mancanza quasi totale di ogni azione di propaganda diretta tra i pagani: «Si potrebbe star qui mille anni e le cose non cambierebbero». Una cosa impressionante in rapporto alla presenza delle «opere» e al numero dei missionari. È in questione lo stesso scopo delle missioni. «Se ogni missione – annota padre Manna sempre ad Hong Kong – con i soli missionari esteri spera di convertire i territori affidati, verrà la fine del mondo e non si farà niente... È innaturale convertire il mondo con preti importati». In quel momento l'illuminazione gli veniva dalla rilettura delle direttive di mons. De Guebriant e in modo singolare dalla lettura del volume del teologo e missionario anglicano Roland Allen *The Spontaneous Expansion of the Church*, uscito a Londra nel 1926. Se nella lettera circolare del superiore generale del MEP veniva addirittura programmata, in un articolato piano, la cessione di parti delle missioni dell'Istituto ai vescovi indigeni, con erezione dei rispettivi Vicariati loro affidati⁹, nel libro dell'Allen veniva spiegata con parole molto semplici

**Il cambiamento
avviene
ad Hong Kong**

⁸ *Diario del Viaggio*, p. 205. GERMANI, P. Paolo Manna, III, Cf 241.

⁹ Si tratta della lettera circolare ai vescovi e ai missionari del MEP del 1926, nella quale vengono fissate le diverse tappe per il passaggio dei vicariati apostolici governati dai missionari di Parigi ai vescovi indigeni. Il titolo preciso della lettera è: *A NN. SS. les évêques et aux missionnaires de la société des Missions Etrangères de Paris*, Paris 1926.

Decisivo lo studio dell'Allen

e una ricca documentazione la natura provvisoria delle missioni, il loro essere orientate alla Chiesa, lo stretto raccordo tra le esigenze di un posto e la formazione dei rispettivi pastori, la necessità di un'indipendenza economica delle missioni dall'Occidente per una loro crescita spirituale e culturale, così come avevano fatto gli apostoli e in modo particolare san Paolo¹⁰. L'impressione del Manna dovette essere enorme, tanto da consigliare ai suoi missionari la lettura del volume.

Altrettanto significativa la conclusione tratta dal confronto con la capacità organizzativa e l'unità del mondo protestante, di fronte ai problemi di Hong Kong: «Noi cattolici abbiamo niente... non c'è qui chi possa autorevolmente vedere, studiare, provvedere ai bisogni dell'evangelizzazione e farli conoscere a Roma». Inefficacia o assenza delle direttive romane. Da qui una proposta: «Ci vorrebbe una congregazione romana sul luogo, diretta dal delegato apostolico, che ne dovrebbe essere il prefetto: una cosa permanente, moderna, svelta, che potesse seguire e stimolare il movimento delle conversioni nelle varie provincie, affrontare e risolvere tutti i problemi di interesse generale: seminari, scuole, catechisti, stampa, opere di assistenza sociale e carità... tutto quello che possa servire alla conversione della Cina» (*Diario*, vol. 51, pp. 138-139). L'inefficacia delle direttive romane! Una constatazione via via crescente¹¹.

La tappa di Tokyo

Le tappe successive, a Tokyo e a Pechino, confermarono l'intuizione da altri punti di vista, integrandosi via via con la nuova impostazione. Indubbiamente si trattava di città molto importanti e significative per la storia delle missioni e soprattutto per il momento che esse stavano vivendo: a Tokyo veniva rimessa in discussione la questione dei riti a causa della prossima incoronazione dell'imperatore; come avrebbero dovuto comportarsi i cattolici? Partecipare, disertare... E nel caso avessero partecipato, fino a che punto avrebbero potuto seguire le disposizioni sui riti di incoronazione che prevedevano una serie di inchini, di prostrazioni, di incensazioni? Un problema scottante, che consigliava il nunzio apostolico mons. Giardini (1877-1947) ad abbandonare la capitale, lasciando così i cattolici senza direttive, affidati alla propria coscienza¹². Ancora più significativa la situazione a Pechino e in Cina: da

Per alcuni cenni sull'azione di mons. De Guebriant, cf SOETENS, *L'église catholique en Chine*, pp. 80-84. Manca ancora una biografia completa sulla vita di mons. De Guebriant.

¹⁰ Roland Allen (1878-1953), pastore anglicano della Chiesa Alta, missionario in Cina dal 1908 al 1931. Teologo apprezzato da vivo e poi dimenticato, fu riscoperto da M. SPINDLER, *La Mission combat pour le salut du monde*, Neuchatel 1967, pp. 48, 56-65; e da H.W. METZNER, *Roland Allen. Sein Leben und Werk*, Gutherloh 1970.

¹¹ Sul decentramento di Propaganda, Manna ne parla ancora a mons. Costanini: *Diario del viaggio*, 201. Sul ruolo svolto da PF in questo tempo cf in particolare: J. Metzler, *Präfecten und Secretäre der Kongregation in der neusten Missions...* (1918-1972), in S.C. de P.F. Memoria Rerum, Rom-Friburg-Wien 1976, III/2, 303-354.

¹² *Diario del viaggio*, pp. 157-163. Un riscontro in GERMANI, *P. Paolo Manna*, III, pp. 190-200. Sulla figura di mons. Giardini cf BUTTURINI, *Alle origini del concilio*, pp. 23-24.

pochi mesi si era insediato a Nanchino il nuovo governo di Chiang Kai-shek, ricevendo nel mese di agosto del 1928 la «benedizione» del Santo Padre, un fatto che aveva prevenuto e sconcertato le diplomazie europee, perché il Papa riconosceva la legittimità del nuovo governo e rivolgendosi direttamente e pubblicamente a lui, scavalcava ogni forma di protettorato europeo sulle missioni. Nella residenza del delegato c'era tutto un fervore di opere: dopo l'approvazione del concilio cinese del 1924 era stata creata la commissione sinodale per l'applicazione delle disposizioni conciliari, con in più la pubblicazione di una nuova rivista «Collectanea Commissionis Synodalis», dove l'équipe e il delegato intendevano dibattere tutti i temi, gli argomenti più scottanti della situazione cinese. Nel mese di settembre, poi, era ospite discreto della delegazione il p. V. Lebbe, il missionario più prestigioso del tempo, senz'altro uno dei punti di riferimento per la stesura della *Maximum illud*, il documento missionario all'origine di tutte le iniziative del delegato apostolico Costantini e di tutto il lavoro missionario¹³.

I riscontri nelle pagine del diario sono immediati. A Tokyo l'accento cade su due argomenti: il nazionalismo dei missionari e soprattutto la questione dei riti. Innanzitutto sulla inopportunità di qualsiasi rapporto politico tra missioni e nazioni di origine, a cominciare dall'esposizione della bandiera da parte dei missionari francesi, che non avevano gradito la nomina di un delegato apostolico e non accettavano di cooperare con la gerarchia indigena. Al centro – data l'imminente incoronazione dell'imperatore – la questione dei riti; molti missionari, e la stessa opinione pubblica, non sempre velatamente e con discrezione, ne parlavano. Manna, condividendo l'opinione dei suoi missionari, non ha più dubbi sull'argomento: «Se coloro che compiono questi riti non ci credono, perché dovremmo crederci noi? Sono riti civili. Al più presto deve andare risolta la questione dei riti».

Più ricca, per ovvii motivi, la permanenza a Pechino; almeno quattro i riflessi principali nel diario del Manna. Dai furtivi incontri con il p. Lebbe (la necessità e l'urgenza di essere radicali!) Manna annota due cose, anche se resta difficile stabilire fino a che punto ne condivide l'opportunità: l'incardinazione dei missionari europei nelle diocesi assegnate ai vescovi indigeni e l'importanza di prendere la cittadinanza cinese; un argomento – quest'ultimo – già presente a Tokyo: «Qui bisogna prender tutti la cittadinanza giapponese», aveva concluso Manna di fronte al comportamento dei missionari francesi e alle reazioni del governo giapponese, pronto a prendere i missionari a patto che provenissero da diverse nazioni.

La permanenza a Pechino

Il nazionalismo dei missionari

¹³ *Diario del viaggio*, pp. 208-210. Sulla vicenda di p. Lebbe in questo momento cf. SOETENS, *L'église catholique en Chine*, pp. 101-105. Inoltre, TRAGELLA, *Un'anima di fuoco*, pp. 240-241, dove, in una fotografia scattata in delegazione, p. Manna e p. Lebbe sono assieme.

**La questione
dei riti**

Quotidiano e meno problematico il confronto con mons. Costantini. «Questa delegazione – scrive Manna – mi sembra il centro di una nuova Cina missionaria». Diversi gli argomenti trattati: ancora la questione dei riti, sulla quale p. Manna si trovava in completa sintonia con il delegato che già ne aveva anticipato idealmente la soluzione, inchinandosi davanti al feretro di Sun Yat-sen, nel corso delle celebrazioni funebri in suo onore; l'inganno del denaro, il *mammona iniquitatis*, che rende impossibile scorgere il vero volto della Chiesa proprio là dove i missionari spendevano il più delle energie e spesso le energie migliori: nelle opere. In modo particolare: il problema politico, forse l'aspetto più sentito dal delegato: «A sentirlo nelle sue spontanee manifestazioni – commenta p. Manna – è un vero nazionalista cinese». Per il delegato «l'avversione dei cinesi per i cattolici è giustificata dai grandi sorprusi e imposizioni che i governi europei fecero alla Cina nei tempi passati e tutte le volte che le missioni subirono danni... Per questo il cattolicesimo dovrebbe liberarsi da ogni forma di protezionismo interessato dei governi».

**Una liturgia
cinese**

Infine la possibilità di una liturgia in lingua cinese. Un argomento inedito per p. Manna, a cui invece il delegato pensava da tempo, come del luogo in cui cominciare a ripensare il cristianesimo nelle categorie della cultura cinese. Mantenere il latino voleva dire cadere nell'errore dei giudaizzanti e rendere impossibile l'accoglienza del cristianesimo. Il tutto sempre all'interno della «grave questione dei metodi missionari il cui centro stava nel ritorno al modello della Chiesa degli Atti».

Nonostante la ricchezza degli incontri, il clima fervido della delegazione e la forza con cui le pietre di Pechino invocavano Cristo, probabilmente per p. Manna furono decisivi il tempo trascorso in biblioteca, la possibilità di riprendere in mano e di annotarsi il libro dell'Allen e i numeri della rivista protestante «The Chinese Recorder», indubbiamente lo strumento di metodologia missionaria più importante di tutta la cristianità cinese, equanime anche nei confronti dei cattolici.

**Inizio di
un'epoca nuova
in Cina**

Innumerevoli gli appunti che p. Manna stende. Dal loro insieme emergono tre serie di sottolineature. Innanzitutto l'inizio di una nuova epoca in Cina, dove un tempo era finito e dove la Chiesa in particolare doveva trarne le conseguenze soprattutto sull'assoluta necessità e sull'urgenza di dare corpo al triplice *selfsupport* (finanziario, ecclesiastico e culturale): condizione indispensabile perché vi fossero un clero e una Chiesa veramente indigena. Era la tesi centrale di R. Allen, riproposta con forza al congresso missionario del mondo protestante a Gerusalemme e continuamente commentata dalla rivista «The Chinese Recorder». Secondo: la necessità di riesprimere il cristianesimo all'interno delle categorie della cultura cinese, sapendo addirittura distinguere tra i valori di una cultura e il loro successivo sviluppo. Infine, con un tocco di realismo: la distinzione tra il nazionalismo vero e una «corrente di

pensiero materialistico che spregia ogni religione, con una sistematica *Riesprimere il cristianesimo* accusa alle missioni come se tutte e sempre fossero legate alla politica e all'economia dell'Occidente»¹⁴.

LA STESURA DEL TESTO

Nel viaggio padre Manna aveva preso coscienza di una serie di fatti: la necessità di risolvere la questione missionaria con un clero «veramente indigeno», strada maestra per la creazione di Chiese indigene; il decentramento di PF, condizione indispensabile ai fini di un cambiamento; le missioni ad un punto morto, quando in Cina stava aprendosi un'occasione unica.

Rientrato in Italia non poteva tacere. Da qui il proposito, insistentemente ripreso, di scrivere un libro «rivoluzionario». Per lui un problema di coscienza. Ma come dar corpo all'esperienza, come continuare la riflessione iniziata nel viaggio? Manna è cosciente dei suoi limiti; sa di non possedere l'esperienza di uomo di studio e tanto meno un'adeguata attrezzatura scientifica. Di quali strumenti servirsi? È il momento forse più difficile. Si rende conto che l'esperienza non basta, che l'«aver visto», se resta indispensabile, va sorretto dalla documentazione, dal confronto, dallo studio. Sono i mesi più difficili, un tempo in cui tutto annotava: fogli volanti con una somma di citazioni, di brani tratti da libri e riviste.

Sulla scorta di queste carte e dell'opuscolo si possono individuare tre serie di strumenti, corrispondenti alla necessità di «documentarsi», di «meglio comprendere» e di «tutto unire», come andava suggerendogli il p. Tragella. Per «documentarsi» Manna si appella al magistero della Chiesa, alla storia delle missioni e alla saggistica missionaria, non escludendo articoli di giornali. Per approfondire l'esperienza si riferisce alla memorialistica cattolica, al volumetto di J. Gabet, alle pagine di A. Cotta e, in un modo del tutto singolare, al volume del missionario e teologo anglicano Roland Allen, *The Spontaneous Expansion of the Church*, pubblicato a Londra nel 1926. Per dare unità all'insieme: sempre all'Allen, forse al p. A. Gille – missionario gesuita in India –

Sono i mesi più difficili

¹⁴ *Diario del viaggio*, pp. 192-210. Un riscontro: GERMANI, *P. Paolo Manna*, III, pp. 206-217. Per ricostruire la presenza del Manna a Pechino sono indispensabili tre fonti: l'archivio del «Segretariato P. Paolo Manna» a Ducenta (Caserta) assieme all'archivio generale del PIME di Roma nel «fondo Manna»; secondo, l'archivio «C. Costantini» presso la biblioteca del seminario vescovile di Pordenone e il volume di C. COSTANTINI, *Con i missionari in Cina*, II, Roma 1946, pp. 34-42, dove il delegato racconta la visita di p. Manna. Per un riscontro sulla figura e sull'opera di C. Costantini, con particolare riguardo alla Cina, cf R. SIMONATO, *Celso Costantini tra rinnovamento cattolico in Italia e le nuove missioni in Cina*, Pordenone 1985, pp. 75-149; inoltre: BUTTURINI, *Alle origini del concilio*, pp. 152-176, 231-235. Per l'Allen cf sopra nota 10. Sulla rivista «The Chinese Recorder» cf K.S. LATOURETTE, *A History of a Christian Mission in China*, New York 1929, p. 858.

Gli influssi

ma, soprattutto, ad una categoria, appresa dal volume di J. Maritain *Le primauté du spirituel*, uscito a Parigi nel 1926: l'«occidentalismo»¹⁵. Senza alcun dubbio gli aspetti più interessanti riguardano il momento dell'approfondimento, dove è necessario stabilire i raccordi, i riscontri e gli influssi; non sempre essendo possibile stabilire se si tratti di dipendenze, di verifiche o di semplici convergenze. In questo contesto sono evidenti e significativi i rapporti del Manna con il pensiero del Gabet, del Cotta, di p. V. Lebbe, del Maritain e di R. Allen. Con una differenza tra il peso del teologo anglicano e quello degli altri. Mentre con la memorialistica o la saggistica cattolica si possono stabilire dei rapporti, dei riscontri e anche degli influssi rilevanti – ma limitati ad alcuni paragrafi del testo – l'importanza e il ruolo dell'Allen abbracciano tutto l'opuscolo, oltre ad essere determinanti in almeno tre capitoli. Nel quadro di una lettura sinottica tra i testi del Gabet, del Cotta, del Lebbe e l'opuscolo del padre Manna ci sono delle evidenti convergenze terminologiche, se non addirittura delle intere frasi riportate pari pari; sono comuni i termini «feudi», «colonie» e «congregazionalismo» per indicare il rapporto che si era instaurato in missione tra gli istituti e i rispettivi territori da evangelizzare. Minimo che si possa dire, c'è uno stretto rapporto tra l'affermazione dell'inutilità di moltiplicare il numero dei missionari, già fatta dal Gabet nel 1848, e sulla sua scia dal Cotta nel 1917, e la medesima affermazione del Manna. Così per la distinzione tra la sostanza del Vangelo e la sua «forma storica», che il Manna ripete nella forma concettuale o in quella della parabola del «seme» e dell'«albero», entrambe attinte dal Gabet¹⁶. Medesima osservazione per i capitoli sul «Congregazionalismo» e su «Politica e Protettorato», dove – oltre a chiari raccordi con la saggistica missionaria del tempo – si può riscontrare una convergenza tra Lebbe e Manna sulla necessità di dissociare le missioni da qualsiasi collusione politica, rinunciando in

¹⁵ Il passaggio sulle mediazioni resta il più complesso. Riferimenti essenziali per un confronto sono i testi di G.B. TRAGELLA, *Le vicende di un opuscolo sul clero indigeno e del suo autore*, in *Der einheimische Klerus in Geschichte und Gegenwart* Beckenried, pp. 189-210, dove il Tragella riporta il testo della relazione del Gabet a Roma nel 1848; inoltre il volume di P. GOFFART-A. SOHIER, *Lettres du père Lebbe*, Paris 1960, pp. 137-156; il volumetto di A. GILLE, *The Christianity At Home*, Calcutta 1926. La relazione del p. Cotta non è stata pubblicata; una copia del testo si trova nell'archivio del «Segretariato P. Paolo Manna» a Ducenta, fondo Manna, cartelle varie. Per introdurci alla lettura dei testi di cui sopra possono essere utili: GADILLE, *Les stratégies missionnaires*, pp. 239-258, SOETENS, *L'église catholique en Chine*, pp. 67-145; in particolare: BUTTURINI, *La fine delle missioni in Cina*, pp. 69-178, dove è riportato e commentato il testo del padre Manna, la cui divisione in capitoli aiuta al reperimento dei passi citati. Può aiutare per il confronto tra il testo dell'Allen e quello del Manna il fatto che il volume (cui Manna fa riferimento) dell'Allen, *The Spontaneous Expansion of the Church*, possiede un indice molto dettagliato, di oltre 20 pagine.

¹⁶ Questo aspetto è particolarmente suggestivo. Per un riscontro, cf rispettivamente, TRAGELLA, *Le vicende di un opuscolo sul clero*, p. 193; ALLEN, *The Spontaneous Expansion...*, pp. 78-79; BUTTURINI, *La fine delle missioni in Cina*, p. 142.

particolare ai trattati ineguali, se non arrivando alla richiesta di cittadinanza nei diversi paesi di missione. Altrettanto per le conseguenze della politica di «snazionalizzazione» dei preti e dei cristiani cinesi: «Hanno dimenticato di essere indiani, cinesi e giapponesi e, educati all'europea, europei non sono diventati», scriverà p. Manna riportando alla lettera una frase del Gabet, ancora una volta fatta propria anche dal p. Cotta¹⁷. Per non parlare della comune istanza del «ritorno all'antico» o al «metodo apostolico»: un riferimento comune a tutta la letteratura missionaria più sensibile, e ovviamente alla memorialistica. Semmai in Manna si può notare un certo riserbo – se non addirittura il silenzio – nei riguardi del magistero pontificio; un collegamento che invece fondava strategicamente l'argomentare del Lebbe e, in particolare, del Cotta, nel senso che Roma avrebbe dovuto intervenire in Cina proprio perché se ne applicassero le direttive. Manna invece arriva ad essere critico nei confronti di PF e della principale fra le indicazioni pontificie, almeno così come essa veniva recepita: per lui «non sapeva che cosa sono le missioni» chi sosteneva la necessità di formare «un clero indigeno per nulla inferiore» all'europeo¹⁸. Diverso e problematico il discorso sul fine specifico delle missioni, portato avanti con forza nella memorialistica e dai delegati apostolici, teorizzato dal p. Charles, almeno in parte fatto proprio dai documenti pontifici ed esplicitamente messo a punto nel concilio di Shanghai. Se per Manna non vi sono dubbi – cita tra l'altro il canone del concilio cinese in proposito –, è difficile precisare se si tratti di un riscontro, di una convergenza o di un influsso. Sull'argomento Manna aveva tutta la tradizione dell'istituto legato in questo al MEP di Parigi e forse ancora di più alla tradizione missionaria rosminiana, passata nel PIME tramite il p. Marinoni, amico del Rosmini; per non accennare alla grande tradizione missionaria di PF¹⁹.

*Né cinesi,
né europei*

¹⁷ Anche per questo cf TRAGELLA, *Le vicende di un opuscolo sul clero*, p. 195; ALLEN, *The Spontaneous Expansion...*, p. 92; BUTTURINI, *La fine delle missioni in Cina*, p. 110. Tra il Gabet e il Manna c'è una semplice trasposizione di frasi. Sui rapporti Manna-Lebbe cf inoltre: F. GERMANI, *Paolo Manna et Vincent Lebbe, pionniers de l'évangélisation moderne*, in «Omnis Terra», XXX(1991), pp. 137-144. Sempre utile: SOETENS, *L'église catholique en Chine*, pp. 71-74.

¹⁸ La differenza nell'argomentare tra Cotta e Manna viene da due tempi diversi; per Cotta nulla si era ancora mosso, mentre per Manna tutto era in movimento. Probabilmente in Cotta non è assente un uso strumentale delle direttive romane. Cf SOETENS, *L'église catholique en Chine*, pp. 74-78. La frase del Manna è nel capitolo sul clero indigeno, all'inizio.

¹⁹ Per un'introduzione generale al problema resta sempre valido G. COLZANI, *La missionarietà della chiesa*, Bologna 1975, pp. 31-40 (in particolare); sul versante storico: GADILLE, *Les stratégies missionnaires*, pp. 254-257. Sul rapporto del Manna col problema cf P. MANNA, *La conversione del mondo infedele*, Milano 1920, al capitolo sul clero indigeno. Inoltre: G.B. TRAGELLA, *La fisionomia missionaria di A. Rosmini*, in *Il Pensiero missionario*, V (1934), pp. 27-38, dove si fa cenno alla tradizione rosminiana del PIME e ad una lettera del Luquet al Rosmini sul nostro argomento, il cui testo è il seguente: «Pareva a me che tutta la sacra antichità cristiana avesse proceduto alla fondazione delle chiese costituendo vescovi e clero appartenenti alla nazione stessa